

LA DONNA IN ETRURIA

di Marta Sordi

Uno dei luoghi comuni fra gli scrittori greci del IV e III secolo a.C., da Teopompo ad Aristotele, a Timeo, è la libertà e la licenza delle donne etrusche; Teopompo, noto nel mondo antico per la sua maldicenza, è il più ricco di particolari: «era costume presso gli Etruschi che le donne fossero in comune: esse curano il loro corpo, facendo esercizi sportivi da sole o con gli uomini; a tavola stanno non vicino al marito, ma a chi vogliono; sono forti bevitrice e sono molto belle a vedere. Gli Etruschi allevano tutti i bambini non sapendo chi sia il padre di ciascuno di essi...». La *tryphé* (lusso e mollezza) degli Etruschi era per i Greci proverbiale e in questa *tryphé* il costume delle donne etrusche e il modo etrusco di considerare la donna avevano una parte molto importante; l'eco di questa fama giunge, soprattutto attraverso l'Italia meridionale greca, anche ai Romani, sebbene questi, ben consapevoli dei profondi e stretti legami esistenti, anche nel costume, fra l'Etruria e Roma, non recepissero, generalmente, tutte le maldicenze dei Greci sulla moralità degli Etruschi: il venosino Orazio, che accusa i padri e i mariti etruschi di essere *faciles*, vergognosamente tolleranti della libertà delle loro donne, viene smentito sia dal mantovano Virgilio, che, nel II l. delle *Georgiche*, parlando della santità della famiglia nell'antica Italia, cita proprio l'esempio dell'Etruria (*sic fortis Etruria crevit*), sia da Valerio Massimo, che al tempo di Tiberio, citando un esempio di *verecundia* eroica, ricorda *Spurinna*, il giovane etrusco ricordato con onore anche da S. Ambrogio.

Le rappresentazioni a noi giunte dalle tombe rivelano da che cosa nascevano i travisamenti greci: il fatto che uomini e donne partecipassero sdraiati ai banchetti è attestato da alcune tombe di Tarquinia (in particolare, quelle degli Scudi, dei Leopardi, dell'Orco); la libertà, inconcepibile per i Greci, con cui la donna assisteva agli spettacoli, è attestata dalla tomba della scimmia a Chiusi e da quella delle bighe a Tarquinia; ma la rappresentazione costante degli sposi sul letto funebre (sia nel famoso sarcofago di Cere, di ambiente aristocratico, sia nei più popolari sarcofagi di Volterra) rivela la salda unità della famiglia etrusca e ci conserva un'immagine di affettuosa intimità sconosciuta al mondo greco. Oltre alle raffigurazioni fornite dall'archeologia, anche l'onomastica etrusca, caratterizzata dal matronimico è significativa: esso rivela che in Etruria bastava la madre a riconoscere giuridicamente il bambino e ad assicurargli, se non tutti, almeno alcuni diritti (il caso di Tarquinio Prisco, nato da uno straniero e da una donna etrusca e privo per questo dei diritti elettorali passivi, ma non di quelli attivi, lo dimostra) e ci fornisce forse la spiegazione della notizia di Teopompo, secondo cui gli Etruschi allevavano tutti i figli, anche senza conoscerne il padre. La donna etrusca, a differenza anche della romana, è in grado di dare un nome al figlio, perché ha essa stessa un nome: mentre la donna romana viene indicata di solito con la semplice appartenenza alla *gens* (*Iulia*, *Tullia*), a cui aggiunge, eventualmente, il nome del marito (*Antonia Drusi*) e solo in casi eccezionali porta un prenome, la donna etrusca ha sempre il prenome, perché, a differenza della donna romana, che è sentita, alle origini, solo come parte della *gens* e passa dalla tutela del padre a quella del marito, è concepita come una persona giuridicamente autonoma, al di fuori di ogni tutela. La donna etrusca si differenzia così, nell'età dell'indipendenza, dalla donna romana e ancor più dalla donna greca (specialmente ateniese) per la libertà e la responsabilità che ha nella casa e nella famiglia e per il rapporto, anche giuridico (come rivela l'onomastica) con i genitori, col marito, con i figli. La possibilità per la donna di unirsi liberamente in

matrimonio ad un uomo di condizione sociale inferiore, sentita come un segno di emancipazione femminile e di libertà e rivendicato ufficialmente dalle donne dell'aristocrazia romana al tempo dei Severi, appare realtà in Etruria già al tempo dell'indipendenza, quando un'urna di Chiusi, sembra del II secolo a.C., ci conserva il ricordo dell'unione legittima fra una nobile etrusca *Hasti Ecnatei* e un suo liberto di probabile origine siriana *Atiuce*.

Colpisce il fatto che la tradizione etrusco romana facesse risalire addirittura al VI secolo la libertà di matrimoni di questo tipo: ho già ricordato il caso del futuro Tarquinio Prisco, figlio di uno straniero, il corinzio Demarato, e di una libera tarquiniese. Ancora più interessante è il caso della celebre Tanaquilla, sposa di Tarquinio Prisco e ispiratrice della sua partenza per Roma (dove poi divenne re) perché in patria non poteva essere eletto alle cariche pubbliche; fu lei che allevò nella sua casa, secondo la leggenda, il piccolo Servio Tullio, di origine servile e lo scelse come genero e successore, esortandolo a ricordare, secondo Livio, «non da chi era nato, ma chi era». Lo stesso ammonimento l'etrusco Mecenate aveva rivolto, in piena età storica, all'amico Orazio, figlio di un liberto, dichiarando che non contava da quale padre era nato, ma quello che egli stesso era.